

## La famiglia Fonseca di Roma<sup>1</sup>

Molti conoscono il palazzo dell'albergo Minerva, nella omonima piazza, ed alcuni sanno anche che in precedenza quello era il palazzo di una famiglia nobile romana, quella del Fonseca.

Come per la maggior parte delle famiglie romane, anche per i Fonseca portoghesi il primo loro rappresentante nell'Urbe è costituito da un ecclesiastico. Roma, centro della Cristianità, attrae continuamente in essa, per necessità d'ufficio, un gran numero di prelati, vescovi e cardinali di nazionalità straniera. Questi hanno portato al seguito parenti, amici, servitori e maestranze dei loro paesi d'origine, costituendo la causa principale del fatto che di romani a Roma ce ne sono sempre stati pochi, e la popolazione è costituita per lo più da forestieri e stranieri.

Il caso dei Fonseca non si discosta ma solo apparentemente dalla norma. Infatti, il primo di essi, pur essendo ecclesiastico, il cardinale Pedro († 1422), non ha condotto con sé nessuno e la sua presenza in territorio italiano è stata più che fugace ma

<sup>1</sup> Oltre ad un'ampia bibliografia sono state consultate numerose fonti manoscritte a Roma e ad Avignone. A Roma, nell'Archivio Capitolino, il fondo «Archivio Urbano»; nell'Archivio di Stato, i fondi «Segretari e Cancellieri della R.C.A.», «Trenta notai capitolini»; nell'Archivio Segreto Vaticano, i fondi «Congregazione di Avignone», «Congregazione della Visita», «Dataria», «Indici» e «Sec. Brev.»; nell'Archivio storico del Vicariato, i fondi parrocchiali «S. Biagio della Fossa», «S. Lorenzo in Damaso», «S. Marco», «S. Maria sopra Minerva», «S. Salvatore in Campo» e «S. Stefano del Cacco», nonché il fondo «Vestizioni» (palch. 64). Ad Avignone, nell'Archivio Dipartimentale della Vaucluse, i fondi «Notai» e della «Parrocchia S. Sinforiano»; mentre, nella Bibliothèque Municipale, il manoscritto di Adrien Marcel «Histoire des rues d'Avignon».

ha lasciato un bellissimo ricordo: la sua tomba, posta nell'antica basilica di S. Pietro ed oggi nelle Grotte Vaticane.

L'origine dei Fonseca si fa risalire a Moninho Viegas, detto 'o Gasco', forse appartenente al lignaggio dei Riba Douro, vivente nella prima metà dell'XI secolo. Il pronipote abiatico di questo, Garcia Rodrigues, fu il primo ad usare il cognome Fonseca, in quanto signore dell'omonima località in Galizia. Egli partecipò alla conquista di Toledo nel 1085 e, successivamente, passò al seguito di Enrico I di Borgogna, primo conte di Portogallo, il quale gli fece donazione del territorio di Leomil nel 1102. Il cognome ebbe numerose varianti, usate indistintamente nel tempo: Fonseca, Fonsechi, de Fonsehis, Fonsequa, Fontheca, Fonzeca.

Dopo il cardinale Pedro, per quasi centocinquanta anni, non abbiamo testimonianza di nessun altro membro della famiglia Fonseca che abbia avuto a che fare con Roma. Il successivo fu proprio il capostipite del ramo nobile romano, del quale vogliamo qui parlare, anche se nel tempo si ebbero alcuni altri Fonseca provenienti dalla penisola iberica ma che non lasciarono discendenza.

Antonio Fonseca, figlio di Luigi, nato a Lamego, antica città sede vescovile nel nord del Portogallo, presso il fiume Douro e presso il castello di Fonseca che aveva dato il nome alla famiglia. La sua nascita dovrebbe essere avvenuta circa il 1530. Verso il 1550 aveva sposato Antonia Luis (cognome poi italianizzato in Luigi).

Antonio fu molto legato al cognato Diego Luis, residente a Pisa, i cui figli assunsero tutti il cognome Fonseca. Secondo l'usanza portoghese questo avveniva spesso perché un Fonseca, e nel nostro caso certamente Antonio, faceva una sorta di affiliazione tenendo i piccoli al battesimo e dando loro una certa dote. Forse, nel nostro caso, si tratta di qualcosa di più, infatti anche in Italia i neo-convertiti usavano cambiare il nome, assumendo spesso quello di chi li teneva al battesimo. Ma non vo-

gliamo ora parlare della discendenza di Diego Luis, tra i cui figli è quel famoso medico Gabriele Fonseca capostipite di un altro ramo romano, estintosi assai presto.

Eccoci dunque alla prima notizia a Roma di Antonio. Nel 1560 venne nominato tra i membri della congregazione dei portoghesi. Banchiere e mercante, sappiamo che era in società con Hector Mendez che, da Lisbona, teneva con lui i contatti e gli scambi commerciali. Nell'attività rientrava la spedizione delle bolle apostoliche e l'estinzione di alcune pensioni.

Antonio fu, una figura di primo piano nella comunità portoghese, ricoprendo, gli incarichi più prestigiosi della stessa: governatore della chiesa nazionale (1561), governatore dello stabilimento (1562-1563, 1577, 1586-1587, facendo distinguere la sua come l'amministrazione più coscienziosa e prudente), tesoriere, e procuratore generale dell'ospedale (1585).

Nel 1583 lo si trova eletto a far parte di una congregazione ristretta, con lo scopo, felicemente raggiunto, di far approvare da papa Gregorio XIII gli statuti del pio stabilimento.

Nelle ricerche effettuate, si è trovato un battesimo, celebrato nel 1575, di una Ginevra figlia di Antonio e di Lucia, della parrocchia di S. Stefano in Piscinula. Con molta probabilità si tratta di una figlia del nostro, nella registrazione del cui atto il sacerdote romano, poco pratico di cognomi portoghesi, ha riportato come Lucia la madre Antonia Luis. La prima parrocchia romana nella quale si ha notizia abbia abitato Antonio è dunque quella di S. Stefano in Piscinula nel rione Parione, zona abitata per lo più da curiali e dalla quale non si sposterà mai. Della piccola Ginevra non se ne sa più nulla ed il fatto che il padre non la citi nel suo testamento del 1586 fa ritenere che sia morta bambina.

Nel 1582 morì Antonia Luis, sua moglie. Antonio, pensò di darle una tomba degna del suo livello sociale, capace di accogliere anche i discendenti. Da due anni i regni di Spagna e Portogallo erano riuniti sotto la corona di Castiglia, dunque venne

scelta, per la sepoltura, la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli, che offriva forse maggiori possibilità a quanto Antonio si proponeva, cioè l'erezione di una cappella gentilizia.

Il 30 marzo dello stesso anno, Antonio ottenne la concessione dell'antica cappella dei Ss. Cosma e Damiano in quella chiesa. Subito cominciò i lavori di costruzione di una nuova, più ampia, che affidò all'architetto spagnolo Guillermo Ferrant, architetto anche dell'istituto portoghese.

Già dal 1579, nella chiesa di S. Giacomo, era stata fondata la famosa confraternita della SS. Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, affidata a fra' Lope Scalzo. Probabilmente la nuova confraternita stava cercando una cappella adatta per farne la sua sede. Quale occasione migliore le si poteva offrire se non questa della realizzazione di una nuova da parte di Antonio Fonseca.

Il 6 aprile 1583 venne stipulato l'istrumento notarile col quale si stabilivano i carichi e la dotazione della nuova cappella, da dedicare appunto alla SS. Resurrezione. Questa diventò una delle più belle cappelle ed una delle fondazioni più ricche della chiesa e dell'ospedale nazionale spagnolo. La convenzione venne presto confermata dal papa Gregorio XIII, il primo luglio dello stesso anno, ed ancora da Sisto V, nel 1586.

L'anno successivo, 1584, la costruzione era terminata, compresi gli affreschi. Quelli sulle pareti laterali sono opera di Cesare Nebbia da Orvieto mentre quelli della volta sono di Baldassarre Croce da Bologna, a cui sono state attribuite anche quelle all'esterno della cappella, rappresentanti il «Signore nel limbo dei giusti» e «S. Antonio di Padova», ora scomparse.

Nel 1586, Antonio redasse il proprio testamento per gli atti di Andrea Martini, notaio della Camera Apostolica. In esso conferma la dotazione col carico di 52 messe annue recitate e due cantate delle quali una solenne nella seconda feria di Resurrezione. Della dotazione faceva parte una casa in piazza Pollarola, sulla cui facciata è ancora una lapide in proposito

con uno stemma, purtroppo scalpellato, che doveva essere del Fonseca<sup>2</sup>.

Nel 1588 morì nella sua parrocchia di S. Biagio della Fossa e venne sepolto nella cappella gentilizia di S. Giacomo degli Spagnoli.

Il figlio di Antonio, Emanuele Fernandez Fonseca, era nato in Portogallo circa il 1554. Era figlio naturale, infatti «sendo lui (Antonio) maritato con Antonia Luigi sopradetta ebbe da una donna soluta Emanuele Fernandez de Fonseca residente in casa d'esso signor testatore che l'ha preso et allevato come figliolo con molto amore per insino adesso et che l'ha fatto legittimare da papa Gregorio XIII», come si legge nel testamento di Antonio<sup>3</sup>.

Il padre doveva essere ricorso a questo espediente, come si usava, perché non poteva avere figli dalla moglie, od almeno non ne aveva avuti di maschi. Nel 1602, troviamo la morte di «una delle sorelle del sig. Fonseca», che venne sepolta in S. Giacomo.

Nel 1589, dopo la morte del padre ed a 35 anni di età, Emanuele sposò la cugina Violante de Fonseca, figlia di Simone Lopez e di Caterina Antunez, residenti in Veneto, nella chiesa di S. Biagio della Fossa.

Nel 1591 troviamo «Manuel de Fonseca» quale priore della confraternita della Resurrezione in S. Giacomo degli Spagnoli che, come si è visto, aveva sede nella sua cappella gentilizia. Sotto il suo priorato e nello stesso anno papa Gregorio XIV eresse il sodalizio ad arciconfraternita.

Trasferitosi prima del 1605 in parrocchia di S. Maria sopra Minerva, risale al 1613 il primo stato delle anime di quella, che lo riporta assieme alla sua famiglia. Nel 1616 l'incisore Alò Gio-

<sup>2</sup> Ringrazio della segnalazione il bravo e gentile studioso spagnolo Manuel Vaquero.

<sup>3</sup> AS Roma, Segretari e Cancellieri della R.C.A., Ufficio VI, vol. 1232, ff. 225-243.

vannoli pubblicò la sua raccolta di vedute dei ruderi romani, intitolata «Roma antica», in una delle quali si può riconoscere in costruzione il palazzo che Emanuele eresse per la sua famiglia sulla piazza della Minerva. È questa la prima notizia che ne abbiamo.

Nel 1625, Emanuele morì nella sua parrocchia di S. Maria sopra Minerva e venne sepolto nella cappella gentilizia in S. Giacomo.

Da Violante, Emanuele aveva avuto dieci figli: Maria (1590), Ginevra (1592), Francesca (1593), Antonio (1594), Francesco (1595), Giovanni (1596), Agata Lucia (1598), Angela (1599), Agostina Lucia (1600), Simone (1605).

Nel 1610, Maria Fonseca, prima figlia di Emanuele, si sposò nella sua chiesa di S. Maria sopra Minerva con Giovanni Battista Amer (od Amether), nativo della non riconoscibile cittadina di Jagnano Torinese ed appartenente alla parrocchia di S. Nicola in Navona.

Nel 1614 anche la secondogenita, Ginevra, si sposò col cugino Prospero Nunez, ottenendo la dispensa per vincolo di consanguineità. Il matrimonio venne preparato con gli atti del notaio Angelo Cesi.

Nel 1617 una figlia di Emanuele vestì l'abito domenicano della chiesa di S. Sisto, assumendo il nome di suor Maria Celeste. Questa suora morì nel suo monastero nel 1634, all'età dichiarata di 33 anni. L'età è senza dubbio falsata, perché nessuna delle quattro figlie di Emanuele era nata nel 1601 ma, in quell'anno, erano già tutte nate.

Il quarto figlio, Antonio, morì celibe a 43 anni, nel 1637, nella loro casa e venne sepolto anch'egli nella cappella gentilizia della Resurrezione.

Anche nel 1621 un'altra sorella entrò nel medesimo convento dell'altra col nome di suor Maria Maddalena ed anche di questa non conosciamo l'identità al secolo. Si deve a suor Maria Maddalena la spesa per la balaustra marmorea della nuova

chiesa dei Ss. Domenico e Sisto, sistemata nel 1636. Su di essa due grandi stemmi dei Fonseca. Morì nel 1687 nel suo monastero per una forte febbre.

Alcuni altri figli scompaiono dagli stati delle anime quando erano ancora bambini, e non ne sappiamo nulla di più.

Il decimo ed ultimo figlio, Simone, nello stato delle anime del 1636 si trova sposato alla sedicenne Diana Leonini, appartenente ad una illustre famiglia di Tivoli. Sarà questo matrimonio ad assicurare una discendenza alla famiglia: Baldassarre (1639), Angela (1640), Artemisia (1641), Antonio (1643), Domenico (1644), Maria Virginia (1645), Filippo (1648), Margherita (1650), Giovanni Battista (1652), Anna Maria (1654).

Nel 1641, Simone venne nominato conservatore di Roma per sei mesi. La nomina a conservatore era fatta solo per coloro che appartenevano alla nobiltà cittadina, quindi è con questo atto, o meglio ancora con la precedente nomina a cittadino romano, che la famiglia può considerarsi entrata a pieno titolo tra quelle nobili della città. Infatti, in un elenco della nobiltà romana del 1653, Simone vi compare come abitante nel rione Pigna.

Nel 1648 ci fu un cambiamento di confini delle parrocchie ed il loro palazzo venne incluso in quella di S. Stefano del Cacco, nei cui stati delle anime cominciano in quest'anno a comparire. Dallo stato delle anime del 1656 si desume che andarono ad abitare in una casa di proprietà Porcari che si trovava nell'isolato stesso del loro palazzo ed affittarono quest'ultimo.

Diversi furono gli inquilini che occuparono alcune loro case appartenenti allo stesso isolato, ma l'appartamento gentilizio lo cominciò ad essere solo nel 1674.

Da quello del 1658, i Fonseca scompaiono dagli stati delle anime. Sappiamo che si erano trasferiti a Tivoli dove, nel 1657, nacque l'undicesimo ed ultimo figlio, Pietro Paolo.

Non sappiamo dove, ma Simone Fonseca dovette morire nel 1680 circa, perché nel 1681 nacque un suo nipote al quale

venne posto il suo stesso nome, e perché nello stato delle anime del 1682, quando la famiglia tornerà ad occupare il palazzo, troviamo Diana come sua vedova.

Tra i figli di Simone, di Domenico, Maria Virginia ed Anna Maria perdiamo le tracce quando erano bambini.

Il primo figlio, Francesco, nel 1668 e nel 1696 venne nominato conservatore per tre mesi, seguendo così le orme del padre. Dagli stati delle anime risulta defunto nel 1724.

La seconda figlia, Angela, vestì l'abito religioso nel convento delle zie nel 1655, col nome di suor Maria Celeste. Dello stesso convento divenne priora nel 1710 ed ancora nel 1718.

La terza figlia, Artemisia, nello stato delle anime dal 1648 compare come Domizia, mentre dal 1650 come Mizia. Nel 1652 ancora come Artemisia, ma è chiaro che Mizia fu il suo diminutivo col quale venne chiamata dai familiari e col quale compare ancora nel 1687. Scompare dagli stati delle anime nel 1702, ma sappiamo che morì a Tivoli nel 1709 e venne sepolta in quella cattedrale accanto alla madre.

Il quarto figlio, Antonio, nel 1655 si laureò nello studio di Fermo in «utroque jure». Compare come canonico nello stato delle anime del 1682 e ne scompare nel 1690.

Ad Antonio è legato un piccolo giallo, perché è certo che divenne vescovo di Tivoli, ma le fonti contemporanee non sono concordi sulla data di tale elezione: l'11 gennaio 1684, secondo Moroni e Cascioli; l'8 dicembre 1689, secondo le «Notizie di Roma» riferite da Moroni ed il processo di nomina; l'11 gennaio 1690, secondo la «Hierarchia catholica». A porre in crisi, poi, l'attendibilità di questa ultima data, nonostante l'ufficialità della fonte, è una lapide nella chiesa romana dello Spirito Santo al Foro Traiano, che ricorda la sua consacrazione, nel 1687, ad opera appunto di Antonio Fonseca, indicato come vescovo di Tivoli!

Una ipotesi da fare potrebbe essere quella che il predecessore, il cardinale Galeazzo Marescotti, che dovette lasciare la dio-

cesi nel 1684 per dissapori con quel clero, nominò egli stesso vescovo il Fonseca (notare, non suo sostituto) senza l'approvazione pontificia di Innocenzo XI, approvazione che arrivò solo nel 1690 sotto Alessandro VIII. Ipotesi al limite dell'assurdo, in attesa della scoperta di qualche documento chiarificatorio.

Antonio «fu annoverato da Clemente XI per il primo prelato nella legazione a latere del card Barberini mandata in Napoli per assistere al possesso di Filippo V re delle Spagne l'anno 1702; reduce dalla quale fu fatto vescovo assistente al Soglio pontificio, e promosso ad altro più lucroso vescovado, che non volle accettare per non lasciare Tivoli che tanto amava, come patria dalla sua madre»<sup>4</sup>.

Nel 1721, all'ordinazione sacerdotale del nipote Antonio, risulta, oltre che vescovo di Tivoli, anche delegato pontificio ad Assisi. «Si portò nel 1723 con il Capitolo alla villa Catena di Polli ove Innocenzo XIII villeggiava, a baciargli il piede, che lo accolse benignamente» e nel 1725 intervenne al concilio romano. Morì nel 1728 e venne sepolto nella sua cattedrale. Se si accetta la tesi della sua nomina al 1684, i suoi 44 anni rappresentano il più lungo episcopato tiburtino.

Il settimo figlio, Filippo, affronterà anch'egli le cariche capitoline, come il padre ed i fratelli Francesco e Giovanni Battista, venendo eletto conservatore nel 1698 e nel 1706 per tre mesi. Risulta defunto nel 1724.

L'ottava figlia, Margherita, nel 1673 ottenne da papa Clemente X un breve che le forniva una dispensa per poter entrare anch'essa nel convento dei Ss. Domenico e Sisto, come avvenne nel settembre dello stesso anno, col nome di suor Barbara Felice. Per molti anni «speziala» del monastero, venne eletta sottopriora nel 1716 e priora nel 1726.

Il nono figlio, Giovanni Battista, nel 1681 entrò anch'egli nelle magistrature capitoline, venendo eletto priore dei capo-

<sup>4</sup> Bulgarini, «Notizie... intorno», p. 41.

rioni per tre mesi, mentre nel 1690 e nel 1715 divenne conservatore per tre mesi. Risulta defunto nel 1724.

Il figlio Pietro Paolo, nel 1682 sposò ad Avignone, dove si trovava come militare, con Margherita Caterina Gabriella de Fougasse de Feleon, signora della Barthalasse, di Taillades e di Beaulieu. Gli ultimi due castelli gli furono portati in dote, assieme al palazzo di Avignone da lui ampliato.

Pietro Paolo e Margherita ebbero otto figli: Giovanna Maria (1683), Angela Diana (1685), Simone (1686), Giuseppe e Francesca (1688), Antonio (1690), Maria Caterina (1694), Francesco Luigi (1698). Nel battesimo del figlio Antonio, Pietro Paolo è chiamato signore di Beaulieu e marchese di Taillades.

Durante il breve periodo occorso del dominio francese su Avignone (1688-1689), senza la famiglia, raggiunse Roma ed ancora occasionalmente in occasione del cambio di quel vicelegato (1692). In un documento del 1706 è detto «cornetta comandante dei Cavalli leggeri in Avignone» ed in uno del 1707, oltre che ufficiale dei Cavalleggeri, anche capitano dei castelli di Brantes, St. Lègèr e Savoillans.

Ancora a Roma negli anni 1707-1711 e dal 1719, dopo due anni dalla morte ad Avignone della moglie. In un documento del 1720 risulta «vessillifero con potestà di prefetto» ed ancora nel 1721 gli venne confermata la carica di «cornetta comandante». Dallo stato delle anime del 1729 veniamo a sapere della sua avvenuta morte.

Giovanna Maria, la primogenita di Pietro Paolo, sposò ad Avignone con François Elzear de Capellis, nel 1707. Si trova a Roma, senza il marito, dal 1719 al 1725, e di nuovo dal 1727 al 1733, seguita nel 1732 dal figlio marchese Giovanni Antonio de Capellis.

Francesca, nel 1707, vestì l'abito anch'essa nel monastero di S. Sisto, ove abbiamo visto erano andate altre donne di casa Fonseca, assumendo il nome di suor Francesca Costanza. Nel 1738 venne eletta priora del suo convento. Nel 1758, gravemente

ammalata, ebbe miracolosamente la guarigione a seguito di una visione della Madonna. Morì ben venti anni dopo, nel 1778.

Angela Diana, anch'essa nel 1707 come la sorella, entrò nel monastero di S. Sisto, assumendo il nome di suor Angelica Cassandra.

Antonio, fu il primo della sua generazione a venire a Roma, nel 1708. Nel 1720, indicato come sacerdote di Avignone e di Roma, si laureò in filosofia nello studio di Avignone dove, a distanza di pochi giorni, vi acquisì anche la laurea in «*utroque jure*». L'ordinazione sacerdotale gli venne conferita nel 1721, nella cappella episcopale di Tivoli, dallo zio Antonio, vescovo di quella diocesi.

Nel 1724, Antonio Fonseca, patrizio romano, maestro di Sacra Teologia, canonico di S. Lorenzo in Damaso, venne eletto vescovo di Jesi. Venne consacrato addirittura da papa Benedetto XIII, nel 1725, nella chiesa dei Ss. Domenico e Sisto, ove erano monache le zie e le sorelle. In questo momento, e fino al 1728, erano dunque due i vescovi Antonio Fonseca, uno di Tivoli e l'altro di Jesi.

Nel 1728, celebrò il sinodo nella sua diocesi. Nel 1743 entrò a far parte dell'accademia dell'Arcadia, assumendo il nome pastorale di «Mistauro Langiano». La sua attività letteraria, si può apprezzare nell'unico libro da lui pubblicato, di ottima qualità storico-scientifica, il «De Basilica S. Laurentii in Damaso» (la basilica della quale era stato canonico), edito a Fano nel 1745. Nell'anno successivo, lo si trova ad abitare nel palazzo di famiglia, ed ancora nel 1748, nel 1759, e nel 1760. Morì nel 1763 ed il padre Carlo Tommaso Costamagna tenne l'orazione funebre nella sua cattedrale.

L'ultimo figlio di Pietro Paolo Simone, compare a Roma nel 1719. Nel 1725 entrò anch'egli nelle magistrature capitoline, venendo nominato priore dei caporioni per sei mesi; e nel 1728 divenne conservatore per il terzo trimestre.

Dal 1729, morto il padre, venne registrato negli stati delle anime col titolo di marchese. La residenza romana doveva però

interrompersi e nel 1738, ad Avignone, gli nacque l'unico figlio maschio, Luigi. Da quell'anno la famiglia lascia il suo palazzo, che verrà di nuovo affittato. Simone lo ritroviamo, occasionalmente, nel 1741 e nel 1747. In quest'ultimo anno finalmente troviamo con lui la famiglia e veniamo a conoscere il nome della moglie: Margherita Vitelleschi, del fu Ottavio, da Foligno. Nel 1742 aveva venduto il palazzo di Avignone.

Nel 1744 il loro palazzo romano è descritto come costituito da due unità, tra piazza della Minerva e vicolo dei Cestari. Il 4 gennaio 1746, data della bolla «Urbem Roman» di papa Benedetto XIV, la famiglia Fonseca vi venne iscritta come nobile romana. Nel 1748 tornano ad abitare nel palazzo alcuni membri della famiglia, ma non Simone, e nel 1749 vi troviamo «Margherita vedova di Simone Fonseca», che dunque era morto.

Dalla moglie aveva avuto solamente due figli, Maria Caterina (1729?) ed il già citato Luigi (1738).

Troviamo Luigi per la prima volta a Roma nel 1747 e l'anno successivo, orfano di padre all'età di 10 anni. A questo punto, capo della famiglia, teoricamente, era lui ma, essendo minorenni, chi dovette farne le funzioni fu lo zio Antonio, vescovo di Jesi, ed in questa città probabilmente si trasferì. Già nel 1749 non abita nel palazzo, dove invece è presente la madre, fino al 1752. Dal 1753 il palazzo tornò ad essere affittato a diversi. Nel 1764 tornò Luigi, indicato solo come «marchese Fonseca», ma più tardi il palazzo venne di nuovo affittato.

Nel 1771 cambiò la sua residenza, nel palazzo dei Montemarte in piazza del Gesù, «secondo portone, primo piano» ed aprì un censo, sul palazzo di 2000 scudi a favore di un tal Bichi, nel 1777 ne aprì un altro di 1000 scudi per gli atti del notaio Cataldi, un terzo nel 1778, ed un quarto nel 1787 per 4000 scudi. Troviamo, nel 1782, che possedeva una casa, data in affitto a Michelangelo Bianchedi, in vicolo dei Venti, parrocchia di S. Salvatore in Campo.

In questo periodo, all'interno del loro palazzo, cominciò l'attività alberghiera per merito di Angelo Mariani da Todi, fi-

glio di Giuseppe. In un documento del 1782 (la più antica testimonianza che ne abbiamo) l'albergo della Minerva è posto in un elenco di alberghi di terza classe<sup>5</sup>. Per merito dei proprietari Giuseppe Conti (verso il 1819) ed in particolare del successore, il francese Giuseppe Sauve (dal 1841), l'albergo divenne poi uno dei più importanti della città, ospitando tra gli altri Stendhal, George Sand e José de San Martín<sup>6</sup>.

Dopo il 1789, quando Luigi, di 51 anni, vive solo assieme ad un servitore, si interrompono agli stati delle anime della parrocchia di S. Marco, per riprendere nel 1796, ma lui non vi compare. Non risulta sposato e non si può immaginare che l'abbia fatto più tardi, quindi è con lui che la famiglia si estinse.

Appena proclamata la Repubblica Romana, il 16 febbraio 1798, Luigi, evidentemente attivamente impegnato, venne nominato colonnello della Milizia Civica provvisoria, con atto del «popolo sovrano», assieme a Francesco Borghese, Francesco Santacroce e Prospero Bernini. Quasi un mese dopo, il 12 marzo, alla Milizia Civica venne sostituita la Guardia Nazionale ed i colonnelli ebbero il nome di aiutanti generali; tra loro, tutti confermati nel ruolo, manca il solo Fonseca, sostituito da Marescotti. Cosa sia accaduto non possiamo dirlo e sembra strano che proprio Luigi, nato francese, sia stato invisibile proprio ai francesi che nominavano i ruoli di governo.

Il 18 dicembre dello stesso anno, fece atto di vendita del palazzo e casa in piazza della Minerva e di un orto presso S. Stefano, escluso il palazzetto presso S. Giovanni della Pigna, a Gregorio Schelini, rappresentato per procura da Orazio Celestini.

<sup>5</sup> Cerasoli Francesco, «Ricerche storiche intorno agli alberghi di Roma dal secolo XIV al XIX», in «Studi e documenti di storia e diritto», a 1893, pp. 383-409; p. 406.

<sup>6</sup> Recentemente restaurato, con ottimo gusto, sotto la direzione dell'architetto Paolo Portoghesi, l'Albergo Minerva, è ancora uno dei più eleganti di Roma.

La vendita di tutti i beni fa intendere l'intenzione di lasciare la città, ed in effetti di lui non siamo riusciti a sapere altro. Alla caduta della Repubblica, i giacobini fuggirono il primo ottobre 1799 a Civitavecchia, da dove si imbarcarono precipitosamente per la Francia. È probabile che Luigi fosse tra loro, ma se l'intenzione di andarsene risaliva all'anno precedente, forse già lui non era presente. Dove sia andato e dove sia morto non sappiamo.

Maria Caterina, l'altra figlia di Simone, sposò il romano Antonio Amadei, della parrocchia di S. Stefano del Cacco. Non sappiamo quando avvenne il matrimonio per non averlo rintracciato, ma sappiamo che nel 1756, al fonte di S. Marco, venne battezzato il loro figlio Francesco, tenuto dal vescovo Antonio Fonseca, e per lui dall'abate Filippo Amadei, canonico di S. Pietro. Molto tempo dopo, nel 1792, nel palazzo Amadei, Maria Caterina è indicata come vedova di 63 anni, doveva dunque essere nata nel 1729.

Quando il fratello Luigi, nel 1798, vendette in blocco i beni di famiglia, trattenne «il palazzetto presso S. Giovanni della Pigna», che doveva essere lo stesso che costituiva la dote di Maria Caterina e che troveremo poi tra i lasciti di questa come situato in via dei Cestari, così come quello in vicolo dei Venti.

Nello stesso atto di vendita, troviamo alienato anche «l'orto presso S. Stefano», che è senza dubbio la «villa Fonseca» presso S. Stefano Rotondo che compare nella pianta di Roma, di Giovanni Battista Nolli, del 1748. Non sappiamo chi era stato e quando la famiglia aveva acquisito questa villa, come nulla si sa dell'aspetto dei suoi tre edifici che compaiono nella pianta stessa, non essendocene rimasta alcuna immagine<sup>7</sup>.

Del 1815 è il testamento di Maria Caterina de Fonseca vedova del conte Antonio Amadei, fatto nel palazzo di questo in piazza delle Stimmate 24, e consegnato sigillato al notaio Antonio Conflenti.

<sup>7</sup> Alla fine del secolo scorso la proprietà passò alla Sanità Militare che atterrò tutto quanto vi si trovava, senza farne alcuna foto, e vi costruì nuovi edifici. La via dove è il suo ingresso prende oggi il nome di via di Villa Fonseca.

Istituì erede fiduciario Girolamo Saverio di Filesio Sgambati, che avrebbe dovuto provvedere ad erigere in S. Maria in Araceli (nella cappella dell'Immacolata, od in quella di Maria Inconronata, ovvero all'altare di S. Filippo) una cappellania laicale per 1300 scudi. Predispose inoltre una rendita alla chiesa delle SS. Stimmate per celebrare la «Novena del SS. Natale, come ho costumato in vita finché le ristrettezze e le angustie, che mi si sono fatte soffrire, me lo hanno permesso».

Solo da questa amara frase si può comprendere tutto il dissidio che la divideva dai figli ai quali, perché non potessero impugnare il testamento, lasciò una posata d'argento. Una posata ciascuno fu destinata alla figlia marchesa Chiara Gaucci, ad Isabella figlia della stessa, alle mogli dei figli Cesare e Simone, a Barbara Campio ed a suo figlio, a Crestina Beruccini sua cameriera, a Clementina figlia della sua balia, ai figli Cesare, Simone e Vincenzo, ed al figlio del defunto figlio Francesco. In tutto dodici posate, un intero servizio. Gli eredi non avrebbero potuto dir nulla all'erede fiduciario, pena la decadenza dall'eredità.

Nel 1816, all'età «di 80 e più anni» (87 secondo il nostro computo), morì «Maria Caterina Francesca del fu Simone dei marchesi Fonseca, vedova di Antonio dei conti Amadei» nel suo palazzo e venne sepolta all'altare maggiore di S. Maria in Vallicella. Lo stesso giorno venne aperto, nello studio del notaio Conflenti, in via Florida 13, il testamento della defunta.

Nei giorni seguenti venne stilato l'inventario dei beni, che si trova annesso al testamento, a cura di un procuratore dell'erede fiduciario. Di quasi tutti i mobili e del loro contenuto che si trovavano nelle stanze occupate da Maria Caterina gli eredi dissero che appartenevano ai beni Amadei, perfino di una cassapanca che recava le armi della famiglia Fonseca, e stranamente non si trovarono le chiavi per aprire i vari cassetti. Perciò l'erede sarebbe ricorso in via giudiziaria.

Immediatamente, Girolamo Saverio Sgambati poté contare su due metà delle case in via dei Cestari 8 (confinante con Con-

ti e Londei, marchese Casali e Pietro Cataldi) ed in vicolo dei Venti 2 (confinante col marchese Capponi e Vincenzo Frattini).

Con la morte di Maria Caterina e la cappellania Fonseca si estingue ogni traccia di una delle famiglie nobili romane delle quali così poco si conosceva, pur essendo stata presente nella nostra città per ben 256 anni.

CLAUDIO DE DOMINICIS

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Almeida Paile (d') Miguel, «Santo Antonio dos portugueses en Roma», Instituto Portugues de S. Antonio em Roma, Lisboa 1951.
- Berthier Joachim Joseph, «Chroniques du monastere de San Sisto et de San Domenico e Sisto à Rome», Levanto 1919-1920.
- Bertuzzi A., «La nobiltà romana nel 1653», in «Rivista del Collegio Araldico», a III (1905), pp. 200-205.
- Borgia Luigi, De Dominicis Claudio, «La famiglia del palazzo Fonseca», in «Il palazzo dell'Hotel Minerva», Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 155-156.
- Bulgarini Francesco, «Notizie... intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio», Roma 1848.
- Cascioli Giuseppe, «Nuova serie dei vescovi di Tivoli», in «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte», vol. IX-X (1929-1930).
- Fernandez Alonso Justo, «Santiago de los Españoles, de Roma, en el siglo XVI», in «Antologica Anua», a 6 (1958), pp. 9-122.
- Forcella Vincenzo, «Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma», Roma 1869-1884.
- Lolli F.A., «Tivoli dal 1595 al 1744», in «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte», vol. IX-X (1929-1930), p. 344.
- Moroni Gaetano, «Dizionario di erudizione storico ecclesiastica», voll. 103, Venezia 1840-1861.
- Russo Francesco, «Nostra Signora del S. Cuore (già S. Giacomo degli Spagnoli)», coll. «Le chiese di Roma illustrate», n. 105, Roma 1969.
- Valesio Francesco, «Diario di Roma», a cura di Gaetana Scano, Longanesi, Milano 1978.
- «Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi», Monasterii-Patavii 1898-1968.